

BOMBER EXTRALARGE

A 33 anni pensi di essere abbastanza navigato da poter cambiare squadra senza alcuno strascico negativo, ma così non è, o meglio, non lo è per tutti, almeno inizialmente...

Arrivavo da una società sgangherata e fin dai primi colloqui con il Velasca sono rimasto piacevolmente sorpreso dalla serietà di tutto l'organigramma. Ho trovato una società ambiziosa, ben organizzata e piena di persone che credevano nel progetto. Il passo iniziale è stato molto meno faticoso di quanto pensassi. Una bella squadra che si allena e gioca su un campo della madonna con uno sponsor tecnico da far invidia al Benevento (Frankie Garage, ma per favore,

nemmeno quando avevo 14 anni e andavo al Tocqueville il sabato pomeriggio...). Tutto questo in un CSI vi posso assicurare che è molto difficile da trovare. Spesso si trova la passione, a volte l'organizzazione, e molto raramente la bravura tecnica, ma trovare tutte queste cose in una sola squadra a livello amatoriale è pressoché impossibile.

L'inserimento nel gruppo invece mi ha fatto vacillare per non poco tempo, inizialmente ho trovato uno zoccolo duro, moodolto duro, non capivo, mi trovavo male, mi sentivo un emarginato (per questo non voterò Lega alle prossime elezioni) faticavo ad apprezzare e di conseguenza a farmi apprezzare, questa cosa

mi faceva uscire di testa, normalmente sono una persona socievole, mi dicevo che forse non era il mio ambiente. Ho tenuto duro, ci tenevo a far bene e sapevo che trovare un'altra squadra a campionato in corsa sarebbe stato difficile e sinceramente non ne avevo neanche voglia, non avrei mai accettato una sconfitta del genere. Probabilmente attraverso questi ragionamenti ho iniziato a mettermi in discussione o forse con il Natale siamo diventati tutti più buoni, questo non so dirlo, ma so con certezza che da un giorno all'altro la situazione è cambiata, ho iniziato a sentirmi parte del progetto, parte dello spogliatoio, si stava creando un gruppo tra quelli che erano del vecchio Velasca e tutti i ragazzi che



come me erano arrivati da poco. Questa è stata la svolta, abbiamo iniziato a piacerci, a giocare da squadra, a venirci incontro e aiutarci, ma soprattutto a dare la stessa importanza a tutti i componenti della squadra, anche a chi giocava di meno. Perché come ben sappiamo tutti la cosa più importante del calcio è il gruppo, lo spogliatoio, senza non si va da nessuna parte.

Oggi posso tranquillamente affermare che sono più che soddisfatto di questa scelta e che resterò al Velasca fino a fine carriera (3-4 mesi)

Oggi posso tranquillamente affermare che sono più che soddisfatto di questa scelta e che resterò al Velasca fino a fine carriera (3-4 mesi)

Non so dirvi se Picasso oggi farebbe il tatuatore, ma sono abbastanza certo che l'ultima e più moderna forma di arte grafica sia questa. C'è talmente tanta arte in questo mestiere che per molti ancora non è considerato un lavoro "vero" a tutti gli effetti, nonostante ormai sia più alternativo non avere tatuaggi che averli. Sono in televisione, sono sui giornali, in radio, alle convention e sui social, ma noi oggi andremo a seguire di persona la comune giornata lavorativa di un comune tatuatore di un comune quartiere di Milano. Siamo per l'esattezza in via Lorenteggio al "Made in Milano", lo studio dove opera Nino Pasquarella, ormai da anni sulla piazza, stabile nel quartiere dove è nato e cresciuto, in cui probabilmente non aveva neanche pensato di poter aprire uno studio. "Ho sempre disegnato, sono sempre stato appassionato di disegno fin dai tempi dei murali, ma ho aperto lo studio solo a 30 anni, quindi 12 anni dopo essermi avvicinato ai tattoo. Probabilmente è stato giusto così, prima sarei stato troppo immaturo per gestire una cosa come questa che comunque, a prescindere da tutto, è un'attività come un'altra con tutti gli sbattimenti del caso". Pasquarella prima di aprire il negozio ha avuto, come quasi tutti i colleghi, il suo periodo di lavoro in casa e a domicilio. "Ho aperto lo studio nel 2006 perché a casa mia iniziavo ad avere talmente tanta gente che i vicini pensavano che spacciasse, non era più gestibile quel via vai di persone. Ho iniziato con tantissimo entusiasmo, lo stesso che porto con me tuttora, ma è in quel periodo che ho capito che questo doveva essere il mio lavoro, ne avevo bisogno" commenta Nino "Prima di aprire lo studio ho ovviamente fatto pratica come tutti: prima su di me, poi sui parenti e sugli amici... le cavie perfette. Il primo tatuaggio l'ho fatto a me stesso sulle gambe, poi ho ribattuto molti tatuaggi che mio padre aveva già. Adesso è un po' diverso, ci sono le protesi di silicone sulle quali puoi allenarti, ci sono delle scuole che ti insegnano gli stili e anche il materiale costa meno, seppur di scarsa qualità. Diciamo che è più facile iniziare a fare danni in questo periodo, ma è giusto così, fa parte del progresso". Pasquarella credo tenda a non prendersi troppo sul serio, viaggia sempre sul filo dell'ironia, ma guardandomi intorno vedo l'arte che ha creato in questi anni appesa ai muri dello studio, arte che non deve neanche essere spiegata più di tanto. Mentre facciamo due chiacchiere Nino sta tatuando, le mie domande e il suono della macchinetta distraggono il cliente dall'ago, ma come ammette il cliente stesso: "Sarei stato distratto lo stesso da Nino, mi faccio chilometri per venire qui: divertimento e tatuaggi fantastici, tutto incluso nel pacchetto". Ho sempre pensato che prima o poi il mercato cinese, dopo aver inghiottito parrucchieri, sartorie, ristoranti e tabaccai, entrasse con forza anche in questo mondo. Invece no. Pasquarella ha le idee chiare sul perché non sia ancora successo "Ci sono dei cinesi che tatuano, ma allo stesso prezzo degli altri, o poco meno. L'attrezzatura ha un costo, le norme igieniche e strutturali sono comunque complesse e soprattutto se non sei bravo lasci dei pasticci indelebili sulle persone, che non sono stupide. Non credo che si arriverà mai a pagare un tatuaggio 10 euro, sinceramente. Se un tatuatore cinese di Milano è bravo, non avrebbe senso per lui far pagare poco i suoi lavori. Inoltre i cinesi non credo siano molto appassionati di tatuaggi, forse anche per questo non hanno un vero mercato" e aggiunge "Adesso ci sono tantissimi studi a Milano, questo ha alzato sicuramente l'asticella per tutti, italiani e non, la competizione serve a questo... Nonostante molta gente creda che fare tatuaggi possa essere solo un hobby, questo è un lavoro complicato, come quello di tutti gli altri artigiani. Io incido le pelli, sono come l'artigiano dei divani della pubblicità -ride-. Un paio di anni fa un transessuale aveva aperto uno studio qui dietro... è durato una settimana poi ha chiuso, c'è tanta meritocrazia alla fine, pur non essendoci un vero e proprio Diploma del Tatuatore. Tra corsi sull'igiene, burocrazia, manutenzione e soprattutto bravura, chi non è all'altezza dura poco: nessuno torna da un tatuatore che ti ha fatto un brutto lavoro addosso, fidati". Sono al Made in Milano per un'intervista, ma ho come l'impressione di essere andato al bar con gli amici, forse è questo il vero e proprio segreto, e forse ne è consapevole lo stesso Pasquarella "Viviamo in un'epoca molto veloce, qualche cliente entra da me in studio come se fosse al tabaccaio a chiedere un pacchetto di

Marlboro Light, non è questa la logica corretta. Mi piace capire cosa vuole il cliente, alla fine deve crearsi anche un rapporto di fiducia, con la mia macchinetta ti farò uscire il sangue dal corpo, è una cosa anche poetica se ci pensi bene. La poesia è finita comunque, se vuoi continuare a intervistarmi devi darmi i soldi!” scherza Nino. L’argomento però si sposta proprio sui soldi che, banalità e clichè a parte, sono l’unica cosa che conta. Chiedo quindi quanto costa realmente iniziare a fare il tatuatore, da dove arriva il prezzo che noi consumatori paghiamo per il tatuaggio? “L’attrezzo fa il maestro, come in tutte le cose. Ci sono degli starter kit da 60 euro in cui ti danno anche i colori, ma se ci fai caso nessun meccanico nelle officine usa le chiavi inglesi del LIDL. Ci sono forbici per parrucchieri che costano 500 euro... ripeto, l’attrezzo fa il maestro. Sicuramente devi spendere qualche centinaio di euro per avere prodotti e attrezzature professionali, anche se è innegabile che aprire uno studio costi meno che aprire un ristorante, ma il prezzo del tatuaggio alla fine è stabilito dalla qualità del prodotto finito. Se un cliente è soddisfatto torna, a prescindere dal prezzo... che comunque segue una logica di mercato chiaramente”. Il cliente ha finito di soffrire e si può finalmente guardarsi soddisfatto allo specchio, anche Nino sembra contento e lo congeda con quella che scopro essere una sua classica gag di saluto “Appena arrivi a casa mi raccomando, impacchi di sale e limone sul tatuaggio fresco”. Segue una pausa caffè e sigaretta per tutti. Torniamo in studio e tocca a me tatuarmi sul costato, un pezzo piccolo che mi lascia però il tempo di fare le ultime domande a Nino, che sembra carico “Sul costato fa male eh? Adesso mi diverto io”. Iniziamo a parlare della clientela che frequenta lo studio e mi sorprendo nel sapere che l’ultima prenotazione gliel’ha fatta uno sconosciuto signore di 78 anni che vuole farsi un’aquila sul braccio. A parte queste eccezioni, troviamo un’onestà lineare trasversale tra età, sesso e tipologia di tatuaggio, che stimolano sicuramente l’artista “Mi diverto sempre, devo essere sincero, ultimamente mi piacciono molto i fumetti ad esempio, faccio molte tavole di questo tipo, ma mi diverto a tatuare tutto. Ovviamente se mi chiedono un logo e lo vogliono esattamente come l’originale non posso inventarmi chissà che cosa, ma mi diverto lo stesso ti assicuro, soprattutto se è un bel logo”. Sono nato e cresciuto in zona, come lui, e diventa inevitabile parlare del quartiere Giambellino-Lorenteggio “E’ cambiato tanto rispetto agli anni ‘90, è cambiato forse solo esteriormente, diciamo che si sono spostati tutti dalla piazza ai cortili interni, leciti ed illeciti. Quando ho aperto venivano un sacco di ragazzini a tatuarsi, più o meno sempre le stesse cose, piccoli disegni, ora vedo che esagerano un po’, molti a 20 anni sono già quasi completamente tatuati ma avranno ancora tanti ricordi in futuro e non avranno più spazio... il futuro è aprire un negozio di cancellazione tatuaggi” e continua a scherzare proprio sul futuro che ci aspetta “tra 40-50 anni tutti i pensionati saranno tatuati, è curioso pensarci oggi, negli ospedali si vedranno un sacco di tatuaggi e capelli bianchi nelle corsie”. Provo a cambiare il discorso con scarsi risultati, l’A.S. Velasca è fondamentalmente una squadra di calcio (anche se è un po’ riduttivo) ma su questo Nino è abbastanza diretto “Non me ne frega nulla del calcio, ho girato in BMX per tanto tempo, ho praticato degli sport di combattimento, ma ora mi piace più guardare che fare: sono un grande fan della MotoGP ad esempio”. Mentre Nino finisce il pezzo vedo dal vetro oscurato i negozi di via Lorenteggio che iniziano lentamente a chiudersi. Non esiste una reale differenza tra il tabaccaio di fianco e il “Made in Milano” a livello pratico, la differenza sostanziale è solo filosofica; entrambi danno un servizio e vengono pagati per farlo, entrambi gestiscono un’attività, entrambi aprono e chiudono tutti i giorni. Forse la vera differenza è proprio quella poesia di cui parlava Pasquarella in precedenza, il farti male, il farti uscire il sangue dalla pelle per un disegno che non ti andrà più via, in un certo senso bisognerebbe avere più fiducia nel tatuatore che nel medico di base. Una spalmata di Bepanthenol e siamo giunti ai saluti, il tempo di una birretta al bar dei Cinesi dietro l’angolo, tutti rigorosamente non tatuati come mi fa notare lo stesso Nino. La prossima volta che entrate in uno studio ricordatevi che dentro c’è un professionista, inteso come uno che pratica una professione, e che questa professione è di carattere artistico... una volta scelto, sentitevi obbligati a fidarvi di lui e non rimarrete delusi. E comunque sì, sul costato fa male. L.M.

Che la sentenza Bosman abbia cambiato il mondo del calcio è cosa risaputa. Oggi le dinamiche del calciomercato sono completamente diverse e mai uno dei migliori giocatori al mondo si ritroverebbe a giocare in una squadra di provincia come l'Udinese.

Anni 1980, gli anni d'oro. Il calcio ha superato il ciclismo, è lo sport più amato degli italiani. Le società calcistiche appartengono ormai a proprietari propensi a spendere l'impossibile per soddisfare la passione dei tifosi. L'Udinese è nelle mani del proprietario di una delle aziende italiane più famose, la Zanussi del presidente Lamberto Massa. 30000 dipendenti, secondo gruppo industriale in Italia (e sponsor principale di una squadra come il Real Madrid, per intenderci). Ma è un gigante in difficoltà, tartassato dallo spettro della cassa integrazione (per circa 4500 dipendenti). Il Direttore generale, Franco Dal Cin, è un fiume in piena alla ricerca di ricavi. Ideatore degli sponsor sui pantaloncini, parte a caccia di uno dei più grandi giocatori, il Pelè bianco, Zico. In forza al Flamengo con in quale vince tutto, O Galinho è nel mirino di società più prestigiose come il Milan ma anche la Roma.

Tramite montaggi finanziari e sponsor a gogo, alla dirigenza friulana riesce un vero miracolo per rinforzare una squadra che già conta sul campione del mondo Causio, il giovane Virdis,

post esperienza juventina, e il giovanissimo Massimo Mauro, grande speranza del calcio italiano. Tutto sembra fatto per portare il galletto in Friuli, ma all'ultimo la Roma tenta il Blitz. Con Falcao, idolo dei romanisti, sul piede di partenza, la Roma corre ai ripari per evita-



re la furia dei tifosi. I romani puntano tutto sul trentenne brasiliano. La Federcalcio, a conoscenza delle difficoltà economiche della Zanussi, decide di bloccare il transfer verso Udine, mentre i romanisti confidano nell'ingaggio di Zico dopo la cessione di Falcao a Milano sponda nerazzurra. Ma la tifoseria friulana scende in piazza con cartelli e minacce di...secessione: "Ci

vergogniamo di essere Italiani" e il famosissimo "Zico o l'Austria". Persino i parlamentari friulani minacciano di manifestare a Roma. Le pressioni crescono a tal punto da convincere Falcao a rimanere a Roma (c'è chi dice che Giulio Andreotti e addirittura il Papa siano intervenuti). Alla fine Zico finisce a Udine mentre la Roma ingaggia un altro asso brasiliano, Cerezo. L'avventura del Galletto dura un paio di anni, con tanti gol e le punizioni spettacolari. La leggenda dice che la prima volta che Zico vide la neve, ebbe paura e si rifiutò di uscire di casa. La storia invece scrive che l'Udinese fu guidata da uno dei giocatori più forti di tutti i tempi.

K.K.

Direttore responsabile: Matteo Stagnoli. Testi di Karim Khideur, Loris Mandelli e Riccardo Volpe. In copertina: parastinchi di Alessandro Belussi. Bollettino stampato in proprio.

